# La voce del Santuario di GROSCAVALLO

Valgrande di Lanzo - Torino

Tel. 0123.81006 - Cell. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it



N. 154 - DICEMBRE 2018

### **Buon Natale**

Editoriale di don Sergio

Ogni tanto penso al navigatore, strumento installato in moltissime auto e che ci dice dove dirigersi e dove svoltare per raggiungere la destinazione da noi programmata. Il navigatore mi richiama la mia visione su Dio. Il navigatore non ci impone la meta da raggiungere, perché quella la decidiamo noi. Il navigatore ci assicura solo che ci porterà lì dove noi abbiamo scelto di arrivare. Ci indicherà la strada da intraprendere, non la meta cui tendere, perché questa la sceglie sempre e solo il nostro libero arbitrio. Dio, ne sono convinto, rispetta il nostro libero arbitrio. E' il caso che non lo dimentichiamo se vogliamo celebrare realisticamente la ricorrenza del Natale di Gesù.

In contrasto con l'immagine del navigatore, ho scoperto che esiste una specie di formiche che, quando perdono l'orientamento, hanno l'istinto di seguire la formica che hanno davanti. Essendo animali intelligenti, normalmente si accodano in modo giusto e corretto. Ma, a volte, anche le capofila cominciano a girare in tondo, cercando la prima compagna da seguire. E così, invece di marciare nella giusta direzione, seguono chi le precede e periscono tutte...

Se ci definiamo cristiani, sappiamo che il nostro libero arbitrio deve sempre essere illuminato, sostenuto e risvegliato dalle parole e dagli esempi di Gesù di Nazaret, altrimenti facciamo la fine delle formiche.«Urge rendere umana la comunità degli uomini», affermava Zygmunt Bauman. Qui sta il segreto del Natale. Noi siamo fatti, secondo la bellissima intuizione biblica, «ad immagine e somiglianza di Dio» e quindi siamo dotati di strumenti appropriati per riuscire a gestire pulsioni e condizionamenti, passioni e tentazioni, irrazionalità e banalità. Lui rispetterà le nostre scelte, perché ci ha chiamato a libertà e ha lasciato a noi sia la gestione concreta della libertà individuale e sia le conseguenze più o meno positive che, da ciò, potranno derivare alla comunità umana.



Come non prendere sul serio, allora, la necessità di riempirci di luce, di diventare portatori di luce, di trasformarci in fiaccole viventi che spandono umanità? Perché allora, come simboleggia tutta la storia dell'esodo, non ci liberiamo di Faraone e dei suoi idoli, e, di conseguenza, non ci muoviamo verso la terra promessa? Perché non crediamo a quel Maestro che sognava «che la sua gioia fosse nei suoi discepoli e che la loro gioia fosse piena»? (Gv 14,11)

Occorre avere sempre presente che il traguardo a cui gli uomini devono anelare è la pienezza di una felicità fatta di convivialità (non è questo il significato di eucarestia?) e di solidarietà e non di avidità e compulsività. La felicità non è un oggetto che si conquista ereditandola per testamento, ma è una pianta da coltivare, da potare e da far fiorire sul terreno buono della sobrietà e dell'astensione di giudizi e condanne verso i diversi da noi.



«Tra noi e Dio c'è la vita: la cosa più fragile che esista», questa realistica frase di Blaise Pascal ci invita ad accettare l'incarnazione; non solo quella di Gesù, ma anche la nostra, quella banale quella di tutti i giorni, quella che passa inevitabilmente per strade impervie e per cammini irti di limiti e difficoltà. L'intuizione più grande del cristianesimo è, a mio parere, proprio il mistero dell'incarnazione: è attraverso il corpo che viene la salvezza. È nella carne che ci è possibile realizzare il sogno di Dio. Fuggire dall'esistenza nel corpo significa fuggire dalla realtà; lamentarsi del corpo e della fragilità della vita significa pretendere di voler vivere abbarbicati ai propri pregiudizi illusori e incoerenti; condannare il nostro corpo significa fuggire alia stupenda opportunità che la vita ci offre di fare di noi stessi i primi alleati della vita perché guardiamo con compassione i fratelli sofferenti e abbiamo preso la decisione di costruire ora e qui il regno di Dio.

Credere nell'incarnazione significa capire che Dio «Luce intellettual, piena d'amore; amor di vero ben, pien di letizia; letizia che trascende ogne dolzore» (Paradiso XXX) annulla se stesso per amore dell'umanità, fino a nascondere la sua divinità; che Dio limita i suoi poteri e si fa ultimo tra gli ultimi; che Dio accetta tutto ciò che è umano, anche ciò che ci pare insopportabile. Ripeteva Simone Weil «Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio».

Chi crede di essere creato a immagine di Dio, non può restare in silenzio o indifferente quando altri esseri umani, fatti a sua immagine, vengono trattati come una razza declassata e inferiore. Chi si dice umano deve opporsi all'indifferenza e all'ingiustizia. Non ha scelta. Se, nel quotidiano, scegliamo il menefreghismo, l'indolenza o la disonestà, mettiamo pure il vangelo nel contenitore della raccolta carta, ma prepariamoci anche a vivere nell' ignavia e nel pressapochismo. Anni fa, per il Natale, si effettuò un concorso nazionale fra gli scolari delle elementari:«La più bella lettera a Gesù bambino». Vinse Fulvio Salza, bimbo affranto per la perdita improvvisa del babbo. Eccola: «Caro Gesù bambino, quante lettere riceverai in questi giorni da tutti i bimbi del mondo. sono sincere le loro parole; cosa importa a te, caro Gesù bambino se sono scritte da mani bianche, gialle o nere, sono tutte a te care. Dicono, queste lettere, vogliamo doni, caramelle, bomboni e tante benedizioni; parole messe in rima. Come vorrei anch'io chiederti bomboni e caramelle e tanti bei libri, ma forse quello che ora sto per chiederti, o Signore, l'hai già letto nel mio cuore. Tu dirai: ma è troppo grande, lo so, lo so, caro Signore, ma vedi come è freddo e triste il mio Natale, te lo chiedo a mani giunte, non puoi non ascoltare le mie preghiere; tu solo possiedi il dono mio più bello, il babbo che è lassù nei cieli, tu solo lo tieni a te vicino, bacialo, bacialo tanto, tanto e stringilo per me, sul cuore, digli che ora sono un vero ometto e sempre per lui che mi adorava, voglio farmi onore».(La Pagina, Saluzzo, 15/12/1994, p. 2.) Se ci riusciamo, a Natale, anche noi, impegniamoci a cercare l'essenziale come Fulvio, e mettiamo in secondo piano, tutto il resto. Sarà certamente un Natale più cristiano...

don Sergio

lo cerco un pittore della mia terra che mi faccia una Madonna nera, una Madonna con una bella veste come la portano le nostre mamme. Vedi, o Madre, i Gialli ti hanno imprestato il loro giallo colore. I Rossi ti hanno fatta simile alle loro donne. I Bianchi ti hanno dipinta come una Fanciulla del Nord, e tu rifiuterai di prendere il nostro colore? Dopo la tua Assunzione, dopo il tuo giorno di gloria in cui sei stata trionfalmente rapita in cielo, tu non hai più colore. O piuttosto tu hai tutti i colori: sei gialla per i Gialli, sei rossa per i Rossi, sei bianca per i Bianchi, sei nera per i Neri, come una madre che abbia svariati figli di diverso colore ma che si ritrova in ciascuno di loro. Non è forse vero, o Madre, che sei la Madre anche dei Neri, una Madre Nera che porta il piccolo Gesù sulle spalle? ... una Madonna con una bella veste come la portano le nostre mamme. lo cerco un pittore della mia terra che mi faccia una Madonna nera. Albert Abble

#### LA MIA ESTATE AL SANTUARIO

La mia quinta estate al Santuario.

Ogni anno va meglio. Inizio a riconoscere parecchie persone che salgono fino a noi per il loro "appuntamento annuale", anche se solo di alcuni di loro ricordo i nomi.

In quell'angolo di montagna si respira la pace. A volte, quando sale la nebbia, pare di essere sospesi nel vuoto, mentre, quando il cielo notturno è sereno, le stelle sembrano molto più grandi e splendenti. Il sole illumina il Santuario per poche ore al giorno ed al calore ci pensa anche la nostra stufa, che teniamo accesa tutto il giorno nella cucina, e sulla quale tutti ci destreggiamo a cucinare.

La cucina... non è proprio il mio forte, ma devo ammettere che l'estate al Santuario mi regala anche questo: corsi accelerati per imparare a cucinare un po' meglio.

Dalle 16 alle 17 la stessa cucina diventa aula di studio per il corso biblico. Ogni giorno don Sergio si prepara per dirci sempre cose nuove, pur sapendo che, a stento, riusciamo a ricordare quelle vecchie. Raramente riusciamo a rispondere alle sue domande, ed è da riconoscergli uno sguardo di benevolente comprensione tutte le volte che dalla nostra bocca escono le più strampalate risposte. Molto più severo è invece nei confronti del nostro modo di cantare, perché l'attenzione che ci mettiamo dipende da noi e su quella sì che possiamo attivamente intervenire.

La vita al Santuario, per chi ci viene quattro o cinque giorni, può rappresentare anche una vera "palestra". Si può fare attività fisica spazzando le scale o dando la vernice alla ringhiera, ma si ha soprattutto l'occasione di mettere alla prova la propria interiorità. Non è che al quarto giorno scatti qualcosa di particolare... ma in questi anni ho notato che durante i primi giorni l'entusiasmo per la novità ci rende molto più tolleranti e comprensivi. Sempre a parer mio, solo dopo alcuni giorni la mia personalità riprende il sopravvento.

Condividendo gli spazi comuni, vengo in contatto con abitudini e modi di fare differenti e mi posso rendere conto delle mie potenzialità e dei miei limiti, della mia capacità di accogliere e della mia facilità di giudizio. I momenti di silenzio, poi, mi permettono di rifletterci su e di trarne gli opportuni insegnamenti.

Le giornate sotto il portico, accanto al mio "negozietto", scorrono velocemente. Adoro ricamare, soprattutto a punto croce perché, essendo ripetitivo, una volta imparato a memoria il disegno, mi permette di lasciare libera la mente di vagare nei pensieri e nei ricordi.

Mi piace molto anche intrattenermi con la gente. Quante cose si imparano dall'esperienza degli altri. Quanta sofferenza e quanta ricchezza interiore ho scoperto in persone che forse non rivedrò mai più. Certo quel luogo si presta più di altri ad esternare i propri sentimenti e le proprie emozioni.



Vorrei tantissimo poter rispondere in piemontese a chi si rivolge a me in dialetto, ma ho paura di fare brutta figura. Mi piace tantissimo il piemontese e, come tutti i dialetti, è fatto di molti termini che non possono essere tradotti esattamente in italiano. Purtroppo la maestra a cui venne affidato l'"asilo" di Barbania nel momento del mio primo ingresso all'età di due anni, non era piemontese e, non riuscendo a capirmi, chiese alla mia famiglia di parlarmi unicamente in italiano. Così avvenne e io persi la dimestichezza nell'uso del mio dialetto e... la possibilità di "accorciare le distanze" con le persone anziane. Ma forse le distanze si possono accorciare anche con il tempo.

Marina Farina



## TORNA A FORNO IL TESORO DELLA VAL GRANDE

Oggi o domani un camioncino risalirà lentamente la Val Grande con tre casse in legno. Al suo interno, smontato in vari pezzi, è contenuto il "tesoro della Val Grande" ovvero lo stupefacente altare ligneo del Santuario di Forno Alpi Graie risalente al primo quarto del Settecento, intarsiato in avorio e recentemente attribuito a Luigi Prinotto, uno dei più grandi ebanisti piemontesi barocchi.

Si chiuderà così un cerchio aperto lo scorso ottobre, quando lo stesso camioncino ha compiuto il medesimo percorso, ma al contrario, con direzione Venaria Reale. Per quasi otto mesi l'altare è stato prima custodito e poi sottoposto al più importante intervento di restauro della sua storia. Lo scorso martedì, a Venaria, al termine dei lavori, è stato presentato in una piccola e breve cerimonia, presenti la Sovrintendenza, lo stato maggiore del Centro di Conservazione e Restauro della Venaria Reale, la Fondazione CRT (che ha finanziato quasi interamente l'operazione) e la proprietà dello stesso altare.

Grande soddisfazione è stata espressa da Luisa Papotti, Soprintendente Belle arti e Paesaggio per il comune e la provincia di Torino, che ha speso parole di grande ammirazione per lo stesso altare: "Un tesoro che vale un viaggio a Forno: per la bellezza ebanistica, per il Santuario stesso, per lo scenario unico dove è posizionato, ovvero una valle straordinaria dominata da rocce quasi magiche".

Luisa Papotti, che non nasconde un suo personale legame affettivo con la valle, fa riferimento anche alla bella sinergia creata tra i suoi collaboratori, in particolare il dott. Mario Epifani, il Centro di Restauro di Venaria (il cui laboratorio di "arredi lignei", coordinato da Paolo Luciani, è leader mondiale), la Fondazione CRT che ha finanziato e la proprietà, rappresentata da don Claudio Pavesio, accompagnato alla cerimonia dalla sindaca Maria Cristina Cerutti Dafarra in rappresentanza dei groscavallesi. Il cerchio si chiude in queste ore (per il prossimo fine settimana - maltempo permettendo - l'altare sarà già montato e visibile al pubblico e ai fedeli) è anche riferito alle numerose polemiche sorte tra la popolazione nei mesi precedenti al suo trasferimento, con proteste e raccolte di firme per una petizione affinché il capolavoro di Prinotto non lasciasse il Santuario. Voci di paese, ingigantite dal passaparola, temevano una "partenza senza ritorno", o addirittura di "possibilità di danneggiamento". Restaurare l'altare in loco sarebbe stato impossibile, oltre che estremamente più caro. Tutte le opere d'arte più famose (dai quadri di Leonardo ai mobili del Piffetti) sono quotidianamente spostati per i restauri. A maggior ragione gli arredi lignei, che più di altri hanno bisogno di una operazione complessa preliminare, effettuabile solo in laboratorio: quella della disinfestazione da tutti i parassiti, anche in stato



La rivista TORINO STORIA, luglio 2018, ha dedicato una pagina al restauro dell'altare.

larvale.

"L'altare di Forno, così come tutti i capolavori di ebanisteria - spiega Stefania De Blasi del Centro di Venaria - sono accuratamente smontati nei suoi vari pezzi e singolarmente trattati nella "Bolla"". Si tratta di una struttura plastica privata dell'ossigeno e riempita di idrogeno per la disinfestazione completa. Il trattamento dura 21 giorni prima di procedere ai successivi passaggi. Il restauro vero e proprio è durato tre mesi, durante i quali si sono alternati cinque restauratori. Tra questi - ironia del destino - Andrea Minì, compagno di una ragazza di origine groscavallese. Minì si è occupato in particolare delle parti mancanti in avorio dell'altare, sostituite con un derivato sintetico (tecnicamente, "galalite") del tutto simile all'avorio, ma riconoscibile al restauratore e allo studioso del futuro.

Tutti gli interventi sono stati realizzati, secondo le tecniche più avanzate, per dare uniformità visiva all'occhio dell'osservatore, contrassegnando le eventuali aggiunte. Un restauro deve consegnare l'opera d'arte nelle migliori condizioni possibili per le generazioni future. Proprio in quest'ottica tutte le singole dorature e le applicazioni ex novo sulle parti mancanti sono state segnate con un pigmento fluorescente (o l'applicazione di bismuto, uno speciale metallo). Invisibili all'occhio nudo, ma individuabili con una speciale lampada o una radiografia.

L'intera operazione è stata possibile grazie al decisivo intervento della Fondazione CRT che ha finanziato il complesso intervento (25000 euro sui 32 mila totali, per il resto coperti dallo stesso Santuario).

Andrea Parodi da La Voce, martedì 19 giugno 2018



Il Torrione del Santuario dopo i lavori di restauro



#### I LUOGHI DEL SANTUARIO

Il cammino del pellegrinaggio a un santuario è fatto di posti, di tappe, di oggetti del cuore e dell'anima. Ognuno ha i suoi ricordi, e il ripercorrerli riporta a un tempo più o meno lontano, quando eravamo diversi, all'inizio del nostro viaggio nella vita. Ma, se ci torniamo, è perché qui troviamo le nostre radici o assaporiamo la pace della meta che ci attende.

A Forno il mondo a parte si apre con il ponte sul torrente, come una curiosa metafora della vita: da attraversare, senza fermarcisi troppo sopra.

Ai piedi della scala la Cappella di San Giuseppe, quell'uomo giusto e misericordioso, dalle mani sapienti e operose, che plasmò col suo esempio il carattere del Figlio di Dio.

Poi, a seconda delle possibilità fisiche e dell'abitudine, la lunga salita. 444 scalini di pietra, che qualcuno percorre ancora al ritmo delle Ave Maria, godendo il respiro del vecchio bosco, o riconoscendo nomi e cognomi di antichi donatori. Oppure la lunga stradina asfaltata, dalle pendenze a prova di bicicletta (una volta e mai più...), punteggiata dalle stazioni della Via Crucis.

Finalmente il piazzale, pianoro ritagliato sapientemente sulle rocce, con il porticato per la sosta riparata, o la casa del pellegrino pienamente in uso, con la sua stufa a legna accesa, per riscaldare le membra nelle giornate estive umide e fresche.

Il pilone dell'apparizione, segno del dono della fede e della devozione di un uomo d'altri tempi. Poi la bella facciata, candida e austera. Il torrione appena restaurato, come punto più elevato del complesso, che veglia sulla valle e ammira l'abbraccio dei monti circostanti.

Entrando nel Santuario il colpo d'occhio va all'altare, che ha assunto nuova brillantezza, e alla Madonna Nera che col suo figlio benedice i pellegrini. C'è quiete, e musica meditativa. C'è quella parola che è udibile solo nella disponibilità del silenzio, parola del sacerdote, della storia, delle pietre e degli oggetti che sono qui.

Tanti, tanti, tanti quadretti e cuori in ogni spazio libero delle pareti. Segni di riconoscenza per il dono della possibilità di vivere, che non è mai scontato e dovuto.

E, dietro all'altare, l'angolo più raccolto per incontrare Gesù, attraverso Maria. Uno spazio per pregare e meditare, nei modi più consoni a ogni persona: in piedi, seduti o in ginocchio, con un'offerta o un cero, con la lettura di una preghiera d'autore o un pensiero spontaneo, con lo sguardo all'altare o ai semplici quadretti votivi dalla storia miracolosa.

Nella chiesa spiccano i quattro confessionali, segno di un invito alla Riconciliazione. Il sacerdote è sempre disponibile all'ascolto e alla celebrazione del Sacramento, ma la prima riconciliazione è quella interiore, con noi stessi, gli altri e, se ci crediamo, con Dio.

Il vero pellegrinaggio, in realtà, comincia scendendo a valle. Cosa ha mosso in noi questo viaggio? Cosa portiamo dentro la vita, come segno tangibile di una conversione sempre necessaria? Speriamo sia almeno la consapevolezza di non essere mai soli, ma amati dall'universo in tutte le sue forme viventi, a partire dal suo Creatore. E da una Madre che un Figlio volle donarci dalla croce, perché ci insegnasse come il servizio, l'umiltà e l'accoglienza salveranno sempre il nostro piccolo e a volte pazzo mondo.

Pierfortunato Raimondo

#### SPIRITUALITA' MARIANA - L'Immacolata

Così si esprimeva alcuni anni fa il teologo Tillich: «Poche cose hanno contribuito all'irrilevanza del cristianesimo come la scuola di catechismo... La potenza originaria dei grandi simboli è andata perduta... Ora sono delle pietre di inciampo... L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani. Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima». Mi viene in mente questo pensiero pensando all'Immacolata, a questo dogma che oggi celebriamo e che ci parla di Maria come unico essere umano, con Gesù, a non essere macchiato dal peccato originale. Gabriele, salutando Maria come «piena di grazia», riconosce in lei colei che ha trovato favore dinanzi a Dio. E la ragione di questa predilezione la spiega la stessa Mane nel Magnificat: «Perché ha guardato l'umiltà della sua serva». È favorita perché da sempre vive nella certezza che Dio è il suo pastore che le assicura sostegno e sicurezza. Da sempre ha compreso che lei, serva di bassa condizione sociale, ha ricevuto il dono più grande che si possa sognare nella vita: partecipare pienamente al mistero dell'eterno amore che Dio elargisce a chi si fida di Lui, farsi «riempire» da Lui, essere e diventare la realizzazione dei suoi sogni. Sa di appartenere ai «poveri del Signore», agli anawim del tardo giudaismo, che non vogliono alcuna garanzia dalla vita, se non quella di vigilare sempre per essere pronti subito ad accogliere la sua volontà cosi come si manifesta nella storia, negli avvenimenti quotidiani, nell'incontro con i propri simili. Elisabetta «celebra» Maria come «colei che ha creduto nella Parola del Signore» e Maria risponde esaltando Dio, la sua santità, la sua misericordia, la potenza del suo braccio, il suo trionfo sui «garantiti» di questo mondo e il suo soccorrere i non-garantiti e gli ultimi della terra. Lei ha ben presente cosa vuoi dire avere fede. Sa, come dirà bene Bonhoeffer, che «Dio non esaudisce rutti i nostri desideri, ma mantiene tutte le sue promesse». La sua fede è radicata sul «non temere», si esprime nel riconoscere che «il Signore è con lei» e si rafforza nella fiducia che «nessuna cosa è impossibile a Dio». Dovrebbe trafiggerci l'anima la risposta di questa ragazza che con tutto il suo essere rende possibile a Dio la realizzazione del suo piano di salvezza. Pur essendo il contesto culturale del primo secolo dopo Cristo fortemente penalizzante per la donna, è significativo che per il Vangelo di Luca il sì di questa «serva del Signore», «turbata e piena di perplessità» diventi l'anello di congiunzione tra Dio e l'umanità, tra la terra e il cielo, tra il vecchio e il nuovo. Il suo sì è adesione totale, è adesione una volta per tutte, è scelta di stare dalla parte di Dio perché in Lui e solo con Lui lei può «non avere paura» e così lanciarsi per le vie impervie che l'aspettano.

L'aspetta una cugina e deve andare «in fretta» da lei per irradiare ad altri l'annuncio ricevuto e per condividere il senso e il significato di tale dono. L'aspetta un bambino, a cui deve trasmettere la fede nel Padre, l'amore alla sua Parola, la gioia di sentirsi amati teneramente da Lui.

L'aspettano tanti altri momenti segnati dalle parole dure di questo figlio che crescendo le ricorderà che «non può non sapere che lui deve occuparsi delle



cose di suo Padre» (Lc 2,49), che solo se «fa pienamente la volontà di Dio può essere chiamata da lui mamma» (Mc 3,31-35, Mt 12,46-50, Lc 8,19-21), che la definirà beata solo se «ascolta la parola di Dio e la custodisce» (Lc 11,27-34) e che non vuole da lei interferenze «perché non è ancora giunta la sua ora» (Gv 2,4). È un percorso duro e difficile, ma questa è la strada scelta da lei per continuare a ringraziare di essere «la piena di favori» e poter generare pienamente e definitivamente colui che è la vita del mondo. Maria è innocente nel suo darsi a Dio ed è per questo che è riuscita a diventare la sua favorita. Lei che non ha posto ostacoli ai suoi disegni e che ogni giorno si è rigenerata alla Fonte della grazia e dell'amore incondizionato, lei che si è sentita sempre e solo «serva inutile» può stare davanti alla croce e accogliere ancora dal Figlio un dono prezioso, quell'umanità ferita per la quale lui muore (cfr. Gv 19,26). Lei accerta e si fa madre di tutti, dei crocifissi e dei crocifissori, dei vinti e dei vincitori, dei resistenti e di quelli che si arrendono. In un avorio carolingio posto sulla copertina di un codice conservato nella Biblioteca di Stato di Monaco (codice latino 4452), il serpente si avvinghia intorno alla croce per addentare il calcagno di Cristo. È lui il primo bersaglio scelto dalle forze del male. il primo ostacolo da eliminare per riuscire a far germogliare su questa terra il caos e la noia di vive-

vita, servizio. Dal XVI secolo sarà Maria a schiacciare la testa del serpente, lei che dal Figlio ha imparato come si rende impotente la cattiveria e il male che troppo spesso albergano la terra. Cristo è la luce che squarcia le tenebre della storia e permette ai nostri passi di seguire la via da Lui tracciata. Maria è il candelabro che tiene alta quella luce sfolgorante, facendola brillare nel mondo. La fiducia in Lui che «ha vinto il mondo» ha riempito la sua vita e le ha dato la gioia di affrancarsi da tutto ciò che fin dall'origine è la causa dell'infelicità umana, il voler usurpare Dio e assoggettarlo alle proprie stupide manie di grandezza (cfr. Gn 3). Lei questa tentazione l'ha subito vinta, perché da sempre ha compreso che per Dio c'è vita immacolata solo là dove si concepisce la vita come accoglienza al suo amore e disponibilità totale a «incarnare» nel proprio esistere gli infiniti e misteriosi suoi progetti.

re. Ma lui continua ad essere il sovrano dell'univer-

so perché in lui vive la pienezza di Dio fattasi carne,

**Don Sergio Messina** (da «Abbiate sale in voi stessi. Commento al Vangelo dell'anno B» Effatà editrice).

Carissima Maria,

dopo essermi inoltrato nei misteri della gioia, della luce. Del dolore e della gloria scantono nei «misteri laboriosi».

Ho inventato io cinque scene ché ti vedono protagonista: Maria che «fa» il pane; spazza la casa; va con la brocca alla fontana; chiama Giuseppe e il Bambino, nel laboratorio, perché il pranzo è pronto; la sera, in casa, accende la lampada e la colloca, come usa in Palestina, sopra il moggio...

I quadri non sono sempre gli stessi. Mi permetto di cambiarli: mi sono fabbricato il mio Rosario del quotidiano.

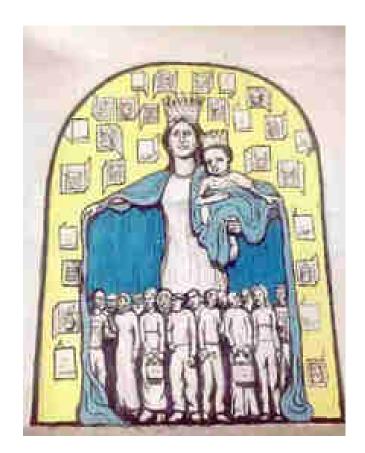
Perché ho l'impressione, spesso, di perdere di vista il filo che lega le mie azioni più banali, ripetitive. I giorni feriali talvolta appaiono grigi, un po' deprimenti.

Le varie azioni sembrano perle staccate, senza senso, perché appunto si è spezzato il filo che le teneva insieme.

Pensando a te, e immaginandoti non nello scenario solenne delle grandi occasioni (gaudiose, luminose, dolorose e gloriose), ma in quello della vita di tutti i giorni, mentre ti occupi delle faccende domestiche, mentre compi i gesti che sono più o meno gli stessi che compiamo anche noi, allora ho la sensazione di ritrovare il filo conduttore, il significato delle mie azioni più comuni, del mio lavoro, della mia fatica, della mia stanchezza: è il filo che lega la terra al cielo. Metto la tua anima nei gesti quotidiani tuoi e miei

Allora il Rosario diventa per me la celebrazione sommessa della liturgia del quotidiano illuminato dall'amore con cui compio, insieme a Te, la volontà di Dio.

Alessandro Pronzato



### IL CENSIMENTO DELLE MADONNE D'ITALIA

Una e Unica per la teologia, molteplici e diverse per la gente: della Tosse, delle Galline, delle Formiche, della Confusione, delle Sedie o dei Fornelli non importa. La Madonna, nelle sue mille declinazioni ad uso e consumo di comunità, mantiene integra, anzi l'amplifica, la sua funzione di polo di riferimento e di aggregazione diffuso nel territorio. Ben oltre la fede e la dottrina. Non un'icona pop, ma una figura popolare: assunta in cielo anima e corpo, ma ben radicata nei borghi e nei quartieri, delle città e nelle campagne. Verrebbe quasi da dire «Ave Marie», scrutando la variopinta mappatura disegnata dal «Collettivo Fx» di Reggio Emilia: artisti impegnati da anni in azioni di riscatto e impatto urbano e sociale e che qualche mese fa hanno lanciato l'appello «Cerchiamo Madonne», in una sorta di censimento mariano.

«La figura della Vergine Maria è una conseguenza, quasi un'esigenza, della collettività prima ancora della religiosità - spiegano -. A noi interessavano quelle legate in maniera indissolubile a determinati luoghi, ai fatti e alle vicende di quel posto, agli avvenimenti reali o immaginari del passato: non la Madonna, ma quella che fedeli e i non fedeli considerano la mia, personale, Madonna. Davanti alla quale qualcuno prega, ma i più chiedono, imprecano, sognano, piangono, si affidano e si fidano, o semplicemente si riuniscono per chiacchierare e condividere frammenti di quotidianità». E allo strano appello hanno risposto in centinaia: singoli e associazioni, amministrazioni comunali e adolescenti incuriositi, negozianti e oratori. Ognuno con la propria Vergine e la propria storia, dalla Sicilia a Bolzano, dalle metropoli alla provincia. Per narrare e mettere in connessione il bisogno di un centro. Di un faro. Di un qualcosa in cui credere, per credere un po' più in se stessi e nella propria rete sociale.

«Com'è messa oggi la vostra Madonna? È quello che chiediamo nel nostro viaggio agli abitanti della zona - raccontano i membri del Collettivo Fx -. E con loro ricostruiamo la funzione non solo simbolica di quell'immagine. E sempre con loro la reinterpretiamo. la rendiamo visivamente contemporanea con dei murales che disegniamo insieme. Non un richiamo per il culto religioso, ma una rappresentazione di quella comunità per riflettere sul presente». Non più protezione contro la pestilenza, le tempeste in mare o le carestie, ma la grazia per un passaporto, una mano amica a cui aggrapparsi per non farsi avvinghiare dalla camorra o un aiuto concreto per salvaguardare l'ambiente dallo sfruttamento sfrenato. Tra un cero e una processione, un fiore o un capo chinato, per credo o per religione, per scaramanzia o per rispetto, l'Immacolata è sempre lì. In mezzo alla sua gente. E la sua gente non si tira indietro, trovando in lei il senso di appartenenza. Con istanze attuali che si sommano a problemi mai risolti. Umanità varie che si stringono attorno a un Volto, per non perdersi e disperdersi. Sapendo che lei, la Vergine dell'Adesso, la Madonna del Qui ed ora, comunque c'è. Con o senza voto».

Federico Taddia (da La Stampa)

#### SANTUARI MARIANI

## NOTRE DAME DE LA GUERISON

In comune con il nostro ha la dedica a Maria, le pareti colme di quadretti ex voto e la posizione: abbarbicato su una parete scoscesa, versante nord, con il torrente che passa sotto ai suoi piedi e le vette più alte di fronte.

Notre Dame de la Guerison è il più famoso e frequentato santuario della Valle d'Aosta, all'imbocco della Val Veny, in faccia al massiccio del Monte Bianco. 1440 metri sul livello del mare, oggi si giunge a pochi metri dall'ingresso con l'automobile. Ma anni fa è facile immaginare la lunga scarpinata per depositare le proprie angosce nelle mani del volto materno di Dio, per implorare una guarigione o per ringraziare di un dono mantenendo la promessa (= sciogliendo il voto) di venire fin quassù.

Il santuario ha una storia piuttosto articolata. Già nel Seicento sono presenti testimonianze di guarigioni miracolose nel luogo, insieme alla statua della Vierge du Berrier (in dialetto locale, berrier significa "roccia"). Nel 1690 la statua è posta in una nicchia e successivamente in un oratorio, poi demolito nel 1767 per controversie sorte tra il parroco e il proprietario, Michel-Joseph Lanier. La statua fu trasferita in una cappella intitolata alla Visitazione della Vergine, fondata nel 1782 da Jean-Michel Truchet poco a monte dell'attuale santuario e distrutta nel 1816 dall'avanzamento del ghiacciaio della Brenva. Rimase intatta solo la statua, e il fatto fu ritenuto miracoloso. L'edificio fu riedificato nel 1821, ampliato nel 1850 e nel 1867, quando raggiunse le dimensioni attuali grazie alle donazioni della gente. Consacrato dal vescovo Jans nel 1868, il santuario ha la pianta a forma di croce latina. I tre altari sono stati eseguiti dallo scultore Fumasoli, di Lugano. Le tele dipinte che rappresentano l'annunciazione, lo sposalizio e la visitazione della Vergine e gli affreschi sono opera del pittore Stornone di Ivrea.

Sono impressionanti le pareti interne interamente tappezzate di stampe, quadretti e oggetti ex voto portate dai fedeli riconoscenti.

Oggi è santuario mariano diocesano, recentemente visitato più volte dai papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI nel periodo delle loro vacanze estive a Les Combes, nel non lontano comune di Introd.

Chiuso durante il periodo invernale, il santuario riapre ufficialmente il 2 luglio per la Festa Patronale la Visitazione della Vergine a santa Elisabetta. In quella occasione ha luogo nel santuario la tradizionale messa dedicata alle guide di Courmayeur, che da sempre sono devote alla Madonna del santuario. Durante i tre mesi estivi è celebrata giornalmente una santa Messa e un sacerdote è a disposizione per il sacramento della Riconciliazione.

Dal 2 luglio 2001 è presente all'interno del santuario la statua della Madonna del Dente del Gigante, statua rimasta all'altitudine di 4014 metri per 54 anni. Abbattuta dalle intemperie nel 1958, con pazienza gli alpinisti ne recuperarono i frammenti fra neve, roccia e ghiaccio e ne rimisero insieme i pezzi.



Personalmente, trovo in questa Madonna "decollata" e in questa storia di devozione e di cura, una tenerezza straordinaria. Trovo un'immagine teologica della passione divina, capace di accogliere chi è "a pezzi", senza negare il suo dolore, ma compensandolo con l'abbraccio dell'amore.

#### Pierfortunato Raimondo

«La voce del Santuario di Groscavallo» è il giornalino redatto per i pellegrini, i volontari, gli affezionati del Santuario di Forno Alpi Graie. Viene pubblicato due volte l'anno (Aprile/Pasqua; Dicembre/Natale). È reperibile al Santuario o spedito in abbonamento postale. È visionabile e scaricabile in internet, al sito del Santuario (www.santuariofornoalpigraie.it). Sono benvenuti i contributi di testi o immagini dei visitatori. Su facebook è aperta la pagina "Amici del Santuario di Forno Alpi Graie" a cura di padre Mario Durando.

Aggiornamenti su impegni pastorali, conferenze, incontri di don Sergio Messina sul sito **www.accoglienza.it** alla voce «Appuntamenti con don Sergio».

Supplemento n. 2 a "ECHI DI VITA PARROCCHIALE" – Anno IV – n. 6 – Dicembre 2018. – Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale. – 70% NO/TORINO n 6 Anno 2018. Direttore responsabile: Enrico Bassignana - Autorizzazione tribunale di Torino 8 del 25-3-2015. Direzione, amministrazione e stampa: Edigraph snc - Andezeno (To). Tel. 011.947.27.24

